

IV DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (A)

<i>Sir 43,23-33a</i>	<i>“Meravigliosa è la sua potenza”</i>
<i>Sal 135</i>	<i>“Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre”</i>
<i>Col 3,4-10</i>	<i>“Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra”</i>
<i>Mt 8,23-27</i>	<i>“Perché avete paura, gente di poca fede?”</i>

La liturgia odierna focalizza il tema della grandezza di Dio che si manifesta nelle sue opere. La prima lettura traccia il quadro maestoso della creazione, di cui solo una parte può essere osservata (cfr. Sir 43,23-33a), mentre il brano evangelico, attraverso l'episodio della tempesta sedata, mostra il potere di Gesù sulla natura come figura del potere ordinatore di Dio, che agisce sul caos delle origini (cfr. Mt 8,23-27). L'epistola sposta il tema della creazione su un livello morale, con l'esortazione a svestirsi del vecchio uomo, creato in Adamo, rivestendosi del nuovo a immagine di Cristo.

Il testo del Siracide si muove sul registro contemplativo della natura, cogliendo in essa i segni della grandezza di Dio, come si coglie il genio di un artista nelle sue opere. Tra le righe si percepisce chiaramente l'eco di Genesi 1, dove si afferma che Dio ha creato ogni cosa (cfr. Gen 1,1: Sir 43,33a). Nel racconto sacerdotale delle origini, Dio stesso dimostra di essere un contemplativo della sua opera, giudicandola buona sotto ogni aspetto (cfr. Gen 1,10.12.18.21.25.31). Ma c'è una connessione con Genesi 1: l'atto creativo, che trae l'ordine dal caos, avviene mediante la parola: «Con la sua parola egli ha domato l'abisso e vi ha piantato le isole» (Sir 43,23). La sua parola è, inoltre, la garanzia della stabilità dell'universo: «Per lui il suo messaggero compie un felice cammino, e per la sua parola tutto sta insieme» (Sir 43,26). Dal punto di vista dell'uomo che la contempla, la creazione supera di molto i confini dell'osservazione ordinaria, e ciò ad almeno tre livelli: l'uomo della strada, gli esploratori e l'uomo in quanto tale. Il primo livello considera la conoscenza dell'uomo della strada che, tutto sommato, si riduce a ciò che sta sotto i suoi occhi: «noi contempliamo solo una parte delle sue opere» (Sir 43,32b). al secondo livello si collocano, invece, coloro che viaggiano per terre lontane e che perciò possono testimoniare meglio le meraviglie di Dio, conosciute a più ampio raggio: «I naviganti del mare ne descrivono i pericoli, a sentirli con i nostri orecchi restiamo stupiti; là ci sono opere singolari e stupende, esseri viventi di ogni specie e mostri marini» (Sir 43,24-25). Eppure, neanche loro possono dire di conoscere l'intero panorama della creazione, perché «vi sono molte cose nascoste più grandi di queste» (Sir 43,32a). In definitiva, Dio è al di là di tutto; anzi, Egli stesso è “tutto” (cfr. Sir 43,27-

29), aldilà della descrizione, della lode, di ogni grandezza: «Nel glorificare il Signore, esaltatelo quanto più potete, perché non sarà mai abbastanza. Nell'esaltarlo moltiplicate la vostra forza, non stancatevi, perché non finirete mai» (Sir 43,30). Nessuno può parlare di Lui adeguatamente né lodarlo come a Lui conviene (cfr. Sir 43,31).

Il brano dell'epistola odierna ha un carattere esortativo piuttosto pronunciato. A partire dall'evento battesimale, per il quale siamo morti e risorti con Cristo, l'Apostolo compie una serie di passaggi deduttivi basati sul fatto che l'esperienza sacramentale non può essere fine a se stessa, ma deve avere dei risvolti pratici ben precisi, ossia delle conseguenze comportamentali corrispondenti nella vita di ogni giorno. Se il cristiano è risorto con Cristo, non può vivere come se la sua patria fosse questo mondo. Da ciò derivano, com'è ovvio, una serie di scelte concrete.

A partire dal battesimo, dunque, ci portiamo dentro la luce della grazia, nascosta dietro il velo della nostra carne. Questa luce si dovrà manifestare, quando si manifesterà Cristo nella sua ultima epifania (cfr. Col 3,4). La prima lettera di Giovanni esprime il medesimo concetto, quando dice: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (cfr. 1Gv 3,2). Per questo, non esiste per noi neppure un futuro temporale come oggetto di desiderio o di preoccupazioni, perché quello che si è verificato mistericamente nel battesimo, ci ha immessi già in un ordine di creazione nuova. Così, il futuro ultimo si è fatto presente, e perciò non attendiamo dalla vita nulla di più grande e di più desiderabile. L'evento umanamente più lieto, che potrebbe accadermi domani è infinitamente inferiore all'adozione divina che ho già ottenuto. Né può essere pensato un evento negativo capace di scalfire minimamente un tale *status* divino. Come cristiani, attendiamo solo che si manifesti e sia universalmente visibile, quando si manifesterà Cristo nella sua *parusia*.

Tutto questo, però, non si realizza senza una partecipazione personale in termini di impegno e di combattimento spirituale. Le espressioni esortative dell'Apostolo, che si accumulano nella sezione dei versetti da 5 a 10, sono tutte improntate all'idea che Dio non intende sostituirsi all'uomo, per quel che riguarda le scelte concrete della vita quotidiana e la qualità della nostra relazione col mondo esterno. Vi sono infatti delle cose che soltanto noi possiamo fare, se lo vogliamo. In un certo senso, accanto alla pedagogia che Dio applica, per sua iniziativa, alla nostra crescita, ne esiste un'altra, una sorta di autoeducazione dell'uomo, che Dio si limita solo a farci conoscere, ma si attende che siamo noi ad applicarla a noi stessi, per orientare nel modo giusto la nostra evoluzione personale. Le due pedagogie sono coordinate l'una all'altra, e ciascuno può averne una certa cognizione, rileggendo la storia del proprio cammino di fede. Ad ogni modo, ogni cristiano intuisce che vi sono delle tappe di maturazione che Dio stesso ha preordinato come dono

gratuito e vi sono altre esperienze di crescita determinate da un certo lavoro compiuto volontariamente su se stessi. Senza dubbio, la grazia battesimale lavora in entrambe le situazioni, sebbene in forme diverse e con un diverso grado di partecipazione responsabile richiesta da Dio.

A partire dal v. 5, l'Apostolo si sposta sul versante della pedagogia che il cristiano deve applicare a se stesso come una forma di autoeducazione: «Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra». Gli elementi terrestri che occupano il nostro spirito, ci appesantiscono e rappresentano il vero grande nemico, nascosto dentro il nostro stesso cuore. La luce e la gloria che abbiamo dentro, a partire dal battesimo, non possono trasparire né trasformare efficacemente la nostra vita, senza un contributo personale di autoeducazione, che viene identificato dall'Apostolo con l'idea di "mortificazione", a cui segue poi una lista certamente non completa, ma senz'altro indicativa di ciò a cui dobbiamo dichiarare guerra: «impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria» (Col 3,5), e poi più avanti continua: «Non dite menzogne gli uni agli altri» (Col 3,9). Tutto questo riguarda chiaramente un'autoeducazione che si concretizza in una purificazione personale nel duplice versante: interiore (passioni, desideri cattivi, ira, malizia) ed esteriore (maldicenze, parole oscene, menzogne, fornicazione, impurità). Questa pedagogia ascetica dobbiamo applicarla a noi stessi con un atto decisionale, altrimenti nessuno potrà farlo al nostro posto. La gloria di Dio, che si manifesterà in noi nell'ultimo giorno, sarà il risultato di un lungo lavoro compiuto contemporaneamente da Dio e dall'uomo durante il tempo della storia. Questo lungo lavoro viene descritto dall'Apostolo con l'immagine significativa del rinnovamento dell'uomo vecchio; più precisamente, l'uomo vecchio, che si spoglia dell'abito ormai logoro di Adamo, per rivestirsi di un abito nuovo, quello che Cristo ha formato mediante la sua risurrezione. Non si tratta però di un atto che si compie una volta per tutte, come quando, nella realtà di ogni giorno, ci cambiamo d'abito; anche la terminologia usata dall'Apostolo allude esplicitamente a un processo evolutivo: «vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova» (Col 3,9b-10b); non basta quindi rivestirsi dell'abito nuovo, se la sua novità non si rinnova continuamente, cioè se non comincia un processo evolutivo, per cui l'uomo nuovo proceda verso una continua novità.

Poi Paolo aggiunge: «per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato» (Col 3,10b). Qui ritorna un tema giovanneo che compare nella prima lettera di Giovanni (cfr. 1Gv 2,20). La parola di Dio non si capisce perché è spiegata bene, ma si capisce nella misura in cui, per l'azione dello Spirito, si entra nel mondo di Dio e si acquista una certa connaturalità dovuta all'unzione. Lungo il processo di questo rinnovamento interiore, aumenta la luce di una conoscenza, che ci mette in grado di capire la dottrina della fede e la parola della

predicazione apostolica: tutto ciò che si riferisce a Dio, come insegnamento verbale, diventa chiaro a condizione che, nel mondo di Dio, uno ci sia già entrato. Noi non siamo affatto illuminati da un insegnamento verbale, e neppure arriviamo alla fede perché ci è stato spiegato il Credo in modo tale da farcelo capire; al contrario, comprendiamo la spiegazione del Credo, e ogni altra realtà divina, *perché siamo già nella luce*, e perché il nostro uomo nuovo si rinnova nell'azione perenne dello Spirito, che ci dà l'unzione. Questo processo non finisce mai e si chiama cammino di santità. In esso siamo portati verso una conoscenza di Dio sempre più piena, mentre viene ripristinata in noi l'immagine esatta del Creatore, che era stata impressa nell'uomo originario prima del peccato. In Paradiso questa conoscenza di Dio sarà completa¹ e diretta, in una visione eterna in cui consisterà la nostra beatitudine.

L'episodio della tempesta sedata è raccontato da tutti e tre i vangeli sinottici (cfr. Mc 4,35-41; Mt 8,23-27; Lc 8,22-25). Nel terremoto conto contemporaneamente, per una migliore intelligenza del brano. Nel vangelo di Matteo tale racconto si trova significativamente nello stesso capitolo della guarigione del servo del centurione (cfr. Mt 8,5-13). Tale vicinanza redazionale, ci fa cogliere un nesso che di sicuro ha qualcosa da dirci. Se analizziamo l'episodio della tempesta sedata, ci accorgiamo, in confronto con la figura del centurione, dell'insufficienza della fede dei discepoli rispetto a quella di cui è stato capace un pagano. L'azione si può facilmente sintetizzare: dopo una giornata trascorsa nell'insegnamento e nell'esercizio del ministero di guarigione, Gesù sale sulla barca con i suoi discepoli per passare sulla sponda opposta del lago di Tiberiade. Qui si solleva all'improvviso una forte tempesta, che getta le onde sulla barca. I discepoli svegliano Cristo, che nel frattempo si è addormentato a poppa; una volta sveglio gli basta un semplice comando e tutto cessa d'improvviso. L'immagine richiama l'atto ordinatore di Dio sul caos delle acque originarie: Cristo sta per compiere una creazione nuova, ma la sua attuazione dipenderà dalla fede dei destinatari.

Dopo il comando dato alle acque, Gesù rivolge ai discepoli una domanda, che lascia perplesso qualunque lettore attento: «Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). A nostro modo di vedere, infatti, il desiderio dell'intervento di Cristo sarebbe già in se stesso una manifestazione della loro fede. Notiamo ancora che, nella domanda riportata da Marco, Gesù non rimprovera i suoi discepoli di avere poca fede, ma *di non averne affatto*, il che è ancora più strano, dal punto di vista di qualunque buon senso umano. Cosa li spingerebbe allora a svegliarlo, se non la fede? Il problema è piuttosto quello di entrare nell'ottica della fede dal punto di vista di Gesù. Se confrontiamo questo versetto con il passo parallelo di Luca, ci accorgiamo che anche Luca si muove nella stessa linea di Marco: «Dov'è la vostra fede?» (Lc 8,25). Anche per Luca, il rimprovero di Gesù non

¹ Intendiamo dire che sarà "completa" solo *rispetto alle possibilità conoscitive della creatura*, non – ovviamente – nel senso che la visione beatifica possa dare ai beati una conoscenza di Dio in se stessa completa, secondo la divinità.

riguarda una fede piccola, ma una mancanza di fede. Questi due evangelisti convergono, Matteo invece riporta in 8,26 una frase leggermente diversa: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Egli concede insomma agli Apostoli almeno una fede piccola, quella cioè che li porta a svegliarlo. In realtà, come si vede più chiaramente in Marco e Luca, Gesù ritiene che la fede non consista nel credere che Lui possa intervenire a salvare l'uomo, quando le circostanze diventano difficili o rischiose; la fede consiste piuttosto nel rimanere *sereni e fiduciosamente abbandonati in Dio, mentre intorno a noi infuria la tempesta*, senza chiedergli di farla cessare, solo perché ci spaventa.

Inoltre, gli Apostoli non hanno colto il significato della scelta di Gesù di addormentarsi a poppa e non a prua. Cristo si è addormentato cioè in quella parte della barca dove c'è il timone e *questo, per chi ha la fede teologale, è già tutto*. In altre parole, è sufficiente che Cristo sia al timone della nostra vita, anche se a noi sembra che Egli lì non faccia nulla. Ma a noi non compete giudicare come Egli governa il mondo e la vita dei singoli esseri umani. Il fatto che Cristo si sia addormentato a poppa, sta a significare che Dio governa e dispone tutto per il meglio e secondo la sua sapienza, anche quando sembra dormire.

Gli Apostoli hanno dunque mancato di fede teologale, perché hanno voluto che Cristo intervenisse a salvarli, quando a loro sembrava opportuno. Dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!» (Mt 8,25), essi hanno sentenziato che è finita. Cristo dimostrerà loro che Dio sta sempre al di là dei nostri pensieri, e che non c'è alcun male che possiamo sentenziare come definitivo, perché Lui, se vuole, può cambiare tutto in un istante; se non vuole, significa che deve andare così. La fede teologale è quindi incompatibile con l'applicazione a Dio dei nostri tempi e delle nostre aspettative. E ancora: gli Apostoli hanno mancato di fede teologale, perché hanno preteso di insegnare al Maestro, mettendo perfino in dubbio il suo amore per loro: «non ti importa che siamo perduti?» (Mc 4,38). Il nostro atteggiamento, spesso, è proprio questo. Nel momento in cui le cose cominciano a prendere una piega inaspettata e sgradita, il primo pensiero è quello di sfiducia, e quindi contro la fede teologale.

In queste poche battute, che gli Apostoli pronunciano sulla barca, accumulano una serie di peccati contro Dio, per i quali certamente non potevano essere lodati da Cristo. Proprio perché la fede teologale è ancora assente dal loro cuore – come evidenziano i vangeli di Marco e di Luca –, sono presenti, per compenso, altre radici maligne: la tendenza a giudicare Dio, la volontà che Egli intervenga quando sembra opportuno al buon senso umano, la sfiducia e il dubbio nei confronti del suo amore. Al contrario, il centurione romano diventa la tipologia della fede teologale, capace di attendersi dal Messia un'azione salvifica, ma senza pretendere di determinarne il tempo e senza verificare di persona la sua attuazione, ma fidandosi solo della sua Parola.